

La salma a Palazzo d'Orleans continua il commosso omaggio

La folla impietrita

IL CORPO di Piersanti Mattarella, dalle otto di stamane, è composto nella camera ardente allestita a Palazzo D'Orleans, proprio in quello che fu sino a pochissime ore fa il suo studio. Dalla vetrata entrano raggi sottili di sole, già smorzati dagli alberi dell'antico giardino. E' la prima mattinata tiepida, dopo giorni di tempesta. Ma l'epifania di ieri ha annunciato tempi tremendi: nuova, e più grave, apparizione di morte. E quel sole tiepido aggiunge mestizia alle facce stanche e tirate degli uomini che vegliano la salma.

Due carabinieri in alta uniforme, due guardie di pubblica sicurezza con grandi sciabole ed alamari d'oro, due commessi dell'ARS e due della Presidenza della Regione fanno ala alla processione di gente che, fin dal mattino, sfilava davanti alla bara.

Un uomo anziano, curvo, porta i primi fiori: cinque garofani rosa. Tanti altri se ne ammucchieranno, in pochissime ore, ai piedi del catafalco. Arrivano moltissimi studenti: nessuna scolaresca organizzata, ma ragazzi a gruppetti di due o tre, con la sacca dei libri a tracolla e le facce compunte ed un po' sperse tra tanti uomini in bleu che proprio oggi sembra abbiano perso il sussiego dell'autorità. Ed arriva ancora gente: i potenti grandi e piccoli di questa città, ed il suo popolo che per la prima volta penetra nelle stanze interne del Palazzo e ne conosce l'immagine in uno dei momenti più tragici.

«La salma di Mattarella sarà vegliata, a turno, dai dodici assessori e dai ventotto direttori regionali», informano gli addetti stampa. Ma la veglia è di tutta Palermo. Sempre più gente, man mano che la mattinata va avanti. E ancor di più se ne aspetta, fino a domani. Fino al funerale previsto per le 11, in Cattedrale.

Non c'è più sole, dalle 10. E, mentre lo studio si affolla,

l'aria si fa sempre più cupa. Solo i singhiozzi degli amici e dei collaboratori più stretti rompono un silenzio carico d'attenzione e rispetto. Dal fondo, dall'antica camera fregiata da bizzarre colonnine falso-corinzie, viene il leggero brusio di chi arriva.

Già fin da ieri, durante la veglia in casa Mattarella, in via Libertà, si è avuta la sensazione del «funerale di popolo». Per quelle stanze girano i tanti parenti, gli amici, gli uomini del presidente, i dirigenti dei partiti e dei sindacati. Ma si incrociano anche gli sguardi commossi di persone qualunque, mai viste durante le occasioni degli appuntamenti politici o sindacali. E se Piccoli, gran potente della DC, fa una apparizione fugace, a metà pomeriggio, e fugge via, se Ruffini o Gullotti concedono solo rapidissime visite, c'è chi rimane a lungo, fino a sera inoltrata, soltanto per far coro muto al dolore infinito della famiglia.

Un vero via vai. Le firme riempiono pagine su pagine del registro di lutto deposto sul piccolo tavolo, in portineria. E c'è un turno rispettoso di visitatori, lungo le scale, per non affollare le stanze già piene di gente. Una donna si china, con irruenza, per baciare sulla fronte il cadavere. Fa traballare la bara. E va via, con il viso basso e gli occhi rossi. Tanti altri arrivano, sfiorano con le dita il viso ormai cereo. E rimangono fer-



Stamane a Palazzo D'Orleans: una scolaresca rende omaggio alla salma

mi per lunghissimi istanti. In silenzio.

E' il silenzio che fa più impressione, in tutta questa vicenda. Il silenzio irreali di via Libertà, pochi minuti dopo l'assassinio (quasi nessuna sirena, nessun ordine concitato della polizia, nessun urlo). Il silenzio — turbato da leggeri brusii, da pianti discreti — davanti a quel pronto soccorso di Villa Sofia. E poi ancora il silenzio di quella casa. Rotto solo dalle parole di dolore della moglie, Irma Chiazese, dai singhiozzi di molti amici e parenti. Ci si guarda dalle parole. Mai come adesso, forse, è difficile trovarne di appropriate, per cercare di esprimere il senso ed i motivi di tutto quel che è accaduto, ancora, il silenzio nella camera ardente, a Palazzo D'Orleans, stamane.

«Proprio in questo studio, proprio in questo studio, dove ci incontravamo ogni mattina per organizzare il lavoro della giornata», piange Salvatore Butera, il consigliere economico di Mattarella. Ed il pensiero dei riti quotidiani di lavoro e di vita comune non può non tornare, straziante, alla mente dei collaboratori più stretti: Butera, appunto, Maria Trizzino, Luca Orlando Cascio, Giuseppe Carbone, Rino La Placa e tanti altri ancora. Sulla scrivania, appena spinta in un angolo, ci sono montagne di carte. Ed era già pronto, fin da sabato, il ruolino di lavoro per oggi. Spezzato da quei cinque colpi di pistola.

La veglia, a casa Mattarella, era durata per tutta la notte. Fino all'alba di stama-

IL DELITTO MATTARELLA



marito, senza dire una parola. Lo guarda con occhi pieni d'amore e di tristezza infinita. E si alza solo pochi istanti prima che la bara venga chiusa, per essere portata alla nuova camera ardente, a Palazzo D'Orleans.

Sono passate da poco le 7.30. Via Libertà è bloccata da cinque, sei, sette auto della polizia. La bara viene caricata sul furgone mortuario e si forma, dietro, un breve corteo di auto blu. Via, verso piazza Indipendenza.

Il corteo sfilava rapido attraverso le strade ancora poco ingombre di traffico. E percorre tutta la città, da un capo all'altro della sua via maestra, da ovest ad est, sino piazza Giulio Cesare. Come filo che passa e riapre una lunga, crudele ferita. La gente si ferma, davanti a quelle auto, si scopre la testa, fa un segno di croce. Sui muri, centinaia di manifesti: «Piersanti Mattarella, barbaramente assassinato».

Palazzo D'Orleans, pochi minuti prima delle otto. La bara, portata a spalle dal fratello di Piersanti Mattarella, Sergio, dagli uomini della sua ex scorta, da alcuni collaboratori, vien fatta salire lungo lo scalone di marmo che porta al secondo piano, agli uffici della segreteria della Presidenza. Attraversa i corridoi. E viene posata nello studio. E' lo stesso percorso quotidiano del presidente. La ripetizione stravolta, adesso, sconvolge tutti. Comincia, subito, la processione di folla. Tra i primi, arriva Roberto Norrito, il giovane studente palermitano che fu amico di Aldo Moro e, poi, di Piersanti Mattarella. Si china su quel cadavere e poi rimane lì, a lungo con le braccia incrociate sul petto. E riassume in sé piccolo simbolo, il senso di due immani tragedie di questo Paese.

Antonio Calabrò

PARLA LA MOGLIE

«Lui era la mia forza»

sta di fuoco. Maria era già seduta in macchina, con la nonna, dietro madre e padre. Bernardo stava per salire, chiuso il cancello. «Dovevamo andare a messa. Alla chiesa di Santa Lucia. Avevamo fatto tardi. Io stamattina mi sentivo poco bene. Per questo siamo usciti così tardi. E ora ho il rimorso che, se fossimo andati via prima, tutto questo non sarebbe successo».

Intorno a lei, in tanti le dicono che non è così, che l'avrebbero ucciso lo stesso.

Chiede a chi le sta intorno se il delitto è stato rivendicato. «Ma perché poi dovrebbero averlo ammazzato i terroristi? Per scardinare l'autorità lo Stato?». Non ci crede, si capisce, ma non trova altre risposte. Il perché resta sospeso, per lei come per tanti in queste stanze piene di bei mobili («Li aveva comprati lui. La casa l'aveva arredata tutta lui»).

Tornano i, nvece paure. «Sapevo che qualcosa sarebbe accaduto». Premonizioni. «Sentivo che quest'anno nuovo ci avrebbe portato male. L'avevo detto a Piersanti. Lui rispondeva: hai troppe paure, sei troppo apprensiva, così non vivi». Tenerezze. «Prima che lo tirassero fuori dall'auto, mi ha dato un bacio».

Davanti a lei, continuano a sfilare parenti amici. Entrando nella stanza, Salvatore Butera, consulente economico del presidente, dice forte, piangendo: «Non parlo con te. Non posso parlare con te». Qualcuno si preoccupa di farlo sedere su una poltrona. Più tardi, una donna, abbracciando la signora Irma, le dice piano: «Sapevo che questa vicenda politica si sarebbe conclusa nel sangue». E Nicoletti, seduto accanto alla signo-

ra, trasale e si prende la testa tra le mani.

Nel salotto invaso di folla, tra i tavolini con i ritratti di marito e moglie nel giorno del matrimonio, della signora con la figlia, quella voce non tace. A un tratto si spezza. «Io ho bisogno di lui. Come faccio adesso? Ho bisogno di lui, io sono debole. Lui era la mia forza». Una suora le si siede accanto, tenta di consolarla. «Mi stia vicino», le chiede la signora. «non mi lasci».

Nel gran tormento, deve pure preoccuparsi dei particolari di rito, della camera ardente, i funerali. Poche battute, i parenti fanno di tutto per risparmiarle quest'altro strazio. Le chiedono della camera ardente. Alla Regione stanno già allestendola. «No, per stanotte deve restare qui, con noi (e parla della bara, ma non la nomina mai). Dobbiamo stare insieme per l'ultima volta. Alla Regione ci andrà domani».

Le chiedono dove si dovrà mettere il corpo, alle cinque, quando lo porteranno dall'ospedale. «In questa stanza, dov'era il suo studio». In questa stanza dalla quale lei non vuole andar via.

Bianca Stancanelli

QUANTE mani ha stretto, quanti visi ha baciato, quanti abbracci ha dato e ricevuto, piangendo lacrime infinite nel pomeriggio di un'Epifania di pioggia e vento, quest'ultima vedova della città di sangue, Irma Chiazese, quarantun anni, da ventidue moglie di Piersanti Mattarella.

E quante volte, seduta su un divano, in un angolo del salotto («Qui un tempo c'era lo studio di Piersanti. La camera ardente bisogna farla qui»), le mani fasciate da lunghe bende bianche (una pallottola le ha spappolato l'indice sinistro e i vetri dell'auto, sbriciolandosi, le hanno ferito l'avambraccio destro e il pollice della mano sinistra) ha raccontato le sequenze odiose del delitto. «L'ho visto in faccia. L'ho guardato mentre girava intorno alla macchina e ha continuato a sparare quel vigliacco». E al prete che le sta accanto, stringendole ogni tanto le mani, dice piangendo più forte: «Non posso perdonarlo. Padre, non mi chieda di perdonarlo».

Tra questa gente che le sfilava davanti senza fermarsi un attimo —volti sempre nuovi: parenti, amici, compagni di partito del marito ucciso —

qualcuno a tratti le domanda com'è successo, com'è stato. E lei racconta ancora: «Gli ho preso la testa tra le mani, l'ho stretto tra le braccia per proteggerlo. Pensavo che se non gli avesse sparato alla testa, non sarebbe morto». E chiede qual è stata la ferita che le ha ucciso Piersanti. «Quella al petto», le risponde. Continua a raccontare: «Io dicevo Gesù mio, Gesù mio, aiutaci tu e quello continuava a sparare, non si fermava».

Tante volte lo racconta, agitando appena le mani, gli occhi ridotti ormai a un unico cerchio viola. Come se l'orrore di quel killer che spara ancora su quest'uomo e questa donna abbracciati, senza pietà, sostenendo senza tremare lo sguardo fisso di lei, le fosse rimasta incollata addosso.

Parla la signora Irma. Non smette un attimo. Al segretario regionale della DC, Rosario Nicoletti, che abbracciandola scoppia a piangere, raccomanda: «Si guardi le spalle. Ha bambini. Pensi a loro».

Anche lei adesso pensa ai suoi «bambini», i due figli, Bernardo di vent'anni e Maria di diciotto. C'erano anche loro in via Libertà quando il killer ha scatenato la tempe-